

STORIE ACUSTICHE

Un giorno, nel 2004, suonando liberamente a casa mia, mi ritrovai tra le dita un vecchio pezzo del repertorio Area, il tema di "Megalopoli". Ne rimasi sorpreso perché era da circa venticinque anni che non lo eseguivo e, mentre ci giravo attorno improvvisando, pensavo tra me e me come quel tema, quando lo registrammo, non fosse stato approfondito a sufficienza.

Sull'onda di queste considerazioni, cominciai a frugare nella memoria, a ruota libera, facendo affiorare altri pezzi, note che non udivo risuonare da tanto tempo.

Così nacque l'idea di *Area, variazioni per pianoforte*. Sarebbe stato il mio secondo disco di piano solo dopo *Antropofagia* del 1977, e mi ci applicai in modo appassionato. Era una sfida troppo allettante: riprendere brani nati per una formazione elettrica e agguerrita, da solo, con uno strumento acustico.

Quando, un paio di mesi dopo, le elaborazioni e gli arrangiamenti terminarono, iniziai a pensare alla registrazione. Istantaneamente non vedevo di buon occhio uno studio di registrazione tradizionale, il pensiero di chiudermi in una sala insonorizzata, con l'aria condizionata e la luce artificiale, non mi attraeva affatto. Avrei preferito di gran lunga una situazione più vitale, un concerto, oppure qualche giorno di registrazione in un teatro o un auditorium.

Stavo pensando a tutto questo, quando delle nuove conoscenze, i fratelli Pettinelli, Andrea e Diego, del Consorzio ZdB, mi spiazzarono con una proposta assolutamente fuori dall'ordinario: "Perché non vieni a registrare il tuo disco di



piano solo a Maenza? È una cittadina sui monti Lepini. Il comune ci dà la disponibilità di un intero castello. Noleggiamo un bello strumento, allestiamo una regia audio e il gioco è fatto!"

Rimasi molto colpito da questa idea, ma le perplessità erano tante: che posto sarebbe mai stato? Avrei trovato l'acustica adatta? Il castello era appena stato restaurato e nessuno vi aveva mai fatto musica, prima. E poi tutti sanno che quando esci dall'ambiente controllato di uno studio, i problemi di acustica aumentano a dismisura. Affrontare una siffatta situazione, avrebbe richiesto una competenza particolare, sia nell'allestimento del luogo, che nella registrazione e non sapevo se fidarmi di due persone che, anche se simpatiche, mi erano in fondo sconosciute.

Mi feci convincere e partii alla volta del Lazio. Erano i primi giorni di agosto e faceva molto caldo.

Appena vidi il castello me ne innamorai. Potevamo scegliere tra vari ambienti dall'acustica molto diversa, da spazi quasi anecoici, a saloni dal riverbero imponente, fino alla... sala perfetta.

Con poche bonifiche sonore, l'ambiente scelto si dimostrò ideale. Ne risultava un suono vivo, esattamente come speravo di trovare; inoltre, dato che la sala dava su un lungo corridoio estremamente riverberante, con l'utilizzo di pannelli fonoassorbenti mobili, potevamo decidere, di volta in volta, in funzione delle peculiarità del brano, se e quanta riverberazione naturale far entrare nelle registrazioni.

L'avventura cominciava bene e poi il pensiero di avere in tasca le chiavi di un castello, mi divertiva enormemente.

Quando arrivò il pianoforte, uno splendido Steinway gran coda, e vidi i fratelli in azione, mi rilassai completamente. Analizzarono con cura le potenzialità sonore dello strumento, annusandolo da tutti i lati e sperimentando diverse disposizioni dei microfoni. Partirono da un allestimento da musica classica, fino a provare configurazioni più spregiudicate. Piazzarono microfoni anche in giro per il corridoio e nella sala attigua.

Allestirono poi una semplice, ma funzionale, regia audio, con tre tipi di ascolto differenti, in una stanza dalle cui finestre l'occhio si perdeva su panorami affascinanti, ancora arcaici, e l'aria entrava fresca e tonificante. Ascoltando le prime prove di registrazione, capii che ero in ottime mani e potei dedicarmi completamente alla musica.

Una sensazione di grande libertà e progressiva serenità accompagnò tutti noi durante la realizzazione dell'intero progetto. Eravamo a nostro agio in un posto splendido, circondati dalla curiosità di un paese che mai aveva visto un pianoforte gran coda inerparsi per i suoi vicoli; dove il comune fermò la campana della torre dell'orologio, per non disturbare le registrazioni e il prete ci disse che avrebbe volentieri fatto altrettanto, se non fosse che lo scampanamento era regolato da un computer di cui nessuno conosceva il funzionamento, men che meno lui.

Contro la robotizzazione del culto non ci fu nulla da fare! Bastò comunque un tecnologico foglietto di carta, su cui segnammo gli orari delle funzioni, e il problema fu aggirato brillantemente - salvo ogni tanto dimenticarsene, come si può ben immaginare. Se qualcuno di voi possiede il disco, potrà udire un vago scampanio alla fine del brano "Gerontocrazia", si tratta del robo-campanaro.

Una sera, verso la fine delle lavorazioni, mentre Diego procedeva con alcuni editing, mi affacciai a una finestra sul retro del castello, a prendere un po' d'aria.

Era quasi mezzanotte e sotto di me, una trentina di metri più in basso, assistei a uno strano spettacolo: avevano piazzato un grande schermo cinematografico mobile e stavano proiettando quella gran "caàta" (come direbbe *Il Vernacoliere* di Livorno) di *Troy*.

Pareva comunque che la cittadinanza gradisse, perché era accorsa in massa e si godeva le spadate e il fresco. La platea era rivolta verso il castello.

Di colpo mancò la luce. Dappertutto rimasero al buio, meno che da noi, lassù, al maniero.

Per un lungo momento mi trovai a essere oggetto della curiosità di tutto il paese. Vidi distintamente tutti i volti del pubblico sollevarsi e guardarmi, mentre risaltavo in contro-
luce, incorniciato dalla finestra. Sopra tutti noi, la luna piena dava l'ultimo ritocco alla scena.

In un istante mi affiorarono alla mente decine di vecchi film con protagonisti tetri castelli, lune piene e lugubri personaggi a terrorizzare innocenti valligiani. Un senso di disagio mi fece leggermente arretrare.

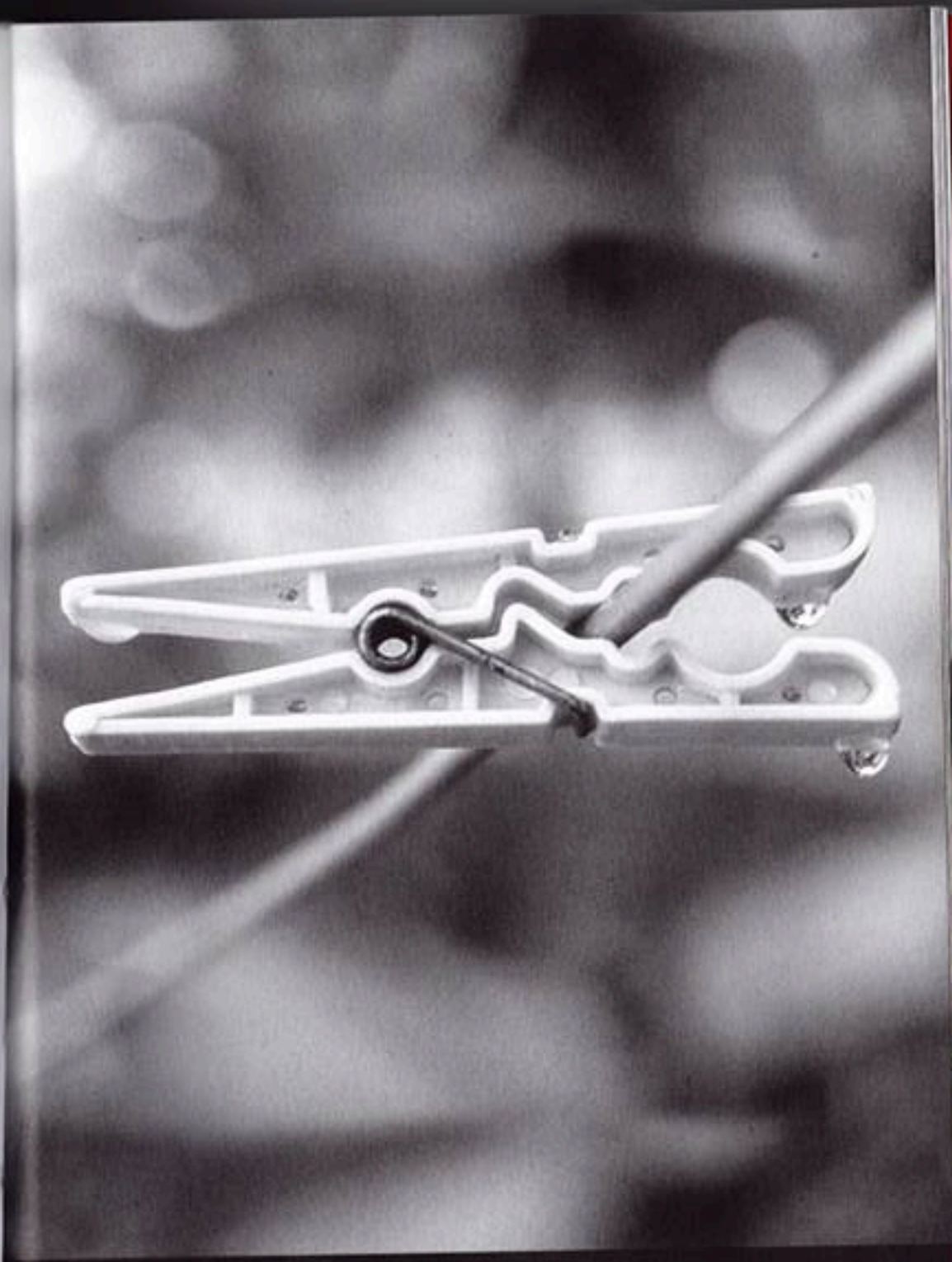
La luce ritornò, il film riprese e la gente tornò a occuparsi delle corna di Agamennone, ma ormai era tardi, l'idea mi era già balenata e parlandone con i fratelli Pettinelli, prese rapidamente corpo. Non potevo andarmene da quel paese, senza lasciare un buon ricordo.

La mattina seguente, ci demmo da fare col telefono e nel pomeriggio del nostro ultimo giorno di permanenza, riuscimmo a procurarcelo!

Un generatore Tesla!

Quella notte, terminato il lavoro, lo piazzammo in un punto strategico, in modo che i suoi sinistri bagliori azzurrognoli filtrassero dalle finestre più alte del castello.

Poi, mangiando pizza, ci proiettammo *Frankenstein Junior*, nella sala baronale.



Mostri si nasce